

Bruno Marolo

WASHINGTON «Man mano che si faranno progressi verso la pace, l'attività degli insediamenti nei Territori occupati dovrà finire». Con questa frase, che ognuno può interpretare a modo suo, George Bush ha cercato di calmare il furore degli arabi e lo scetticismo degli europei nei confronti del suo piano di guerra. Per la prima volta ha indicato chiaramente che il cambiamento di regime in Iraq sarebbe soltanto il primo passo verso una profonda trasformazione del Medio Oriente.

Il presidente ha parlato per quasi un'ora, nella cena di gala dell'*American Enterprise Institute*, il centro studi dal quale proviene una ventina di consulenti del governo. Il più influente di loro, Richard Perle, direttore della Commissione politica del Pentagono, sostiene da 10 anni la necessità di invadere l'Iraq come Catone chiedeva la distruzione di Cartagine. Il suo accanimento è stato premiato. «In Iraq -ha detto Bush- un dittatore costruisce e nasconde armi per intimidire il mondo civilizzato. Noi non lo permetteremo. La sicurezza del popolo americano richiede di mettere fine alla minaccia. Agire contro il pericolo significa contribuire alla sicurezza e alla stabilità del mondo. L'attuale regime ha dimostrato come la tirannia possa spargere discordia e violenza in Medio Oriente. L'Iraq liberato dimostrerà come la libertà possa trasformare quella regione vitale, e portare speranza e progresso in milioni di vite».

L'oratore stesso pareva trasformato. Invece della solita smorfia aggressiva ostentava un sorriso sereno, quasi radioso. Usava un tono suadente e chiamava pace la guerra, libertà l'occupazione, democrazia l'economia di mercato. «Ho ascoltato attentamente -ha detto- i popoli e i governi che manifestano il loro desiderio di pace. La minaccia per la pace non viene da coloro che vogliono far rispettare le giuste richieste del mondo civilizzato, ma da quanti calpestanto queste richieste di dare tempo agli ispettori dell'Onu. Non era necessario. Se l'obiettivo è togliere di mezzo Saddam Hussein in ogni caso, il risultato delle ispezioni diventa irrilevante. Ieri Bush ha ribadito, per l'ennesima volta, che non rinuncerebbe all'attacco neppure se i missili proibiti fossero distrutti. «La discussione sui missili -ha detto- è parte di una campagna di bugie. Dapprima l'Iraq rifiuta di distruggerli, poi annuncia di avere cambiato idea e sostiene di avere obbedito all'ordine di disarmo. I missili sono soltanto la punta di un iceberg. Il problema è il disarmo totale che Saddam non vuole».

Molti, anche in America, sono allarmati da questa intransigenza. John Klesing, consigliere politico dell'ambasciata americana in Grecia, è stato il primo diplomatico a dimettersi per protesta. In una lettera al segretario di Stato Powell ha accusato Bush di «volere la guerra

“ Per la Casa Bianca il tira e molla di Saddam sui Samoud fa parte di una campagna di bugie, quei missili sono solo la punta dell'iceberg



Per dissenso contro l'attacco si dimette un consigliere diplomatico all'ambasciata Usa in Grecia: Bush vuole la guerra a tutti i costi e fa carta straccia della legalità internazionale”

## Bush: è un inganno del raïs, voglio un disarmo totale

Il presidente promette che la guerra cambierà il Medio Oriente e farà nascere lo Stato palestinese

ha detto



“ La discussione sui missili Al Samoud rientra nella campagna di menzogne di Saddam. È solo una perdita di tempo. Ora dirà: «Non intendo distruggere missili», poi questo fine settimana cambierà idea li eliminerà e dirà: «Ho disarmato». Quei missili sono solo la punta dell'iceberg



La sola questione che conta è il disarmo completo e totale che Saddam si rifiuta di compiere. La missione nel 1991 era di liberare il Kuwait mentre quella di oggi è di disarmare, nel nome della pace. Saddam e il disarmo non sarà completo sino a quando non avverrà un cambiamento di regime a Baghdad



In Iraq un dittatore nasconde armi per intimidire il mondo civilizzato. Noi non lo permetteremo, agire contro il pericolo significa contribuire alla sicurezza e alla stabilità del mondo. L'attuale regime ha dimostrato come la tirannia possa spargere violenza in Medio Oriente, l'Iraq liberato trasformerà quella regione vitale e porterà speranza e progresso

### appello sul New York Times

Ripartiamo il testo della pagina a pagamento che l'Unione americana per la libertà civili ha pubblicato sul New York Times il 25 febbraio scorso.

Sapevi che oggi agenti governativi possono legittimamente...

-irrompere a casa tua in tua assenza, compiere una perquisizione, impedendoti di scoprire per giorni, settimane o mesi se mai sia stato emesso un mandato in tal senso? -ottenere dal tribunale autorizzazione ad indagare sulle tue letture, sul materiale che prendi a prestito dalla biblioteca pubblica, e incriminare penalmente il personale bibliotecario che ti informa in merito?;

-ottenere il tuo estratto conto bancario ed altre informazioni senza autorizzazione della magistratura e senza il tuo consenso?

Tali nuovi poteri possono essere usati persino nel contesto di indagini che nulla hanno a che vedere con il terrorismo. Queste ed altre modifiche delle nostre leggi hanno dato al nostro Governo quegli straordinari poteri cui aspirava fin dall'11 settembre 2001. Modifiche che sono state approvate in tutta fretta dal Congresso a soli 45 giorni dagli attacchi, senza tenere conto delle possibili conseguenze. Ora sappiamo che l'«Usa Patriot Act II» -la legge a tutela della sicurezza nazionale- è andato oltre il dovuto. È andato ben al di là della mera lotta al terrorismo, eliminando quei freni e annullando quegli equilibri che contribuivano ad impedire alle forze di polizia e agli altri organismi preposti all'applicazione della legge di abusare dei propri poteri. Ha consentito agli agenti governativi di violare le nostre libertà civili, scavando nella vita privata di americani senza colpa. E mentre noi pensiamo che peggio di così non possa andare, il Governo ha allo studio un'altra



legge che gli darebbe poteri ancora più ampi, con implicazioni ancora più gravi. Incredibilmente, la legge del 2003 a firma del segretario della Giustizia Usa John Ashcroft è intesa al rafforzamento della sicurezza nazionale -il «Patriot Act II»-

conferirebbe agli agenti governativi ancora maggiori poteri di perquisire le nostre case, di indagare sulle nostre letture, di scoprire dove andiamo in vacanza, di controllare quali farmaci ci prescrive il medico.

In sostanza consentirebbe:

1) al Governo di privare della cittadinanza quegli americani che avessero dato sostegno ad organizzazioni etichettate dallo stesso Governo come «terroristiche» -anche nel caso in cui essi siano completamente all'oscuro dei presunti collegamenti di tali organizzazioni con il terrorismo; 2) il diffondersi di perquisizioni di private abitazioni e di intercettazioni senza mandato specifico; 3) arresti coperti da segretezza; 4) nuove immunità per quegli agenti federali che potessero in atto forme illecite di sorveglianza con l'approvazione di alti esponenti del ramo esecutivo. Questa norma avrebbe tutelato al tempo di Nixon quanti effettuavano intercettazioni.

Quando il Governo attacca le libertà fondamentali dei cittadini, va oltre ogni limite. Quando il segretario alla Giustizia annulla quei controlli e quegli equilibri che ci hanno garantito sicurezza e libertà per oltre 220 anni, procura un danno permanente alle libertà e ai diritti civili. Prima di procedere oltre, il Congresso dovrebbe approfondire come vengono usati o come si abusò di quei poteri che ha già conferito al presidente Bush e a Ashcroft.

Scopri come puoi indurre il Congresso a bloccare l'«Usa Patriot Act II» e a tutelare i più fondamentali valori americani. Agisci subito, per impedire che il governo si arroghi maggiori poteri di controllo occulto. Tieniti informato. Abbonati al bollettino quindicinale gratuito dell'Acu. Manda il tuo contributo a sostegno e tutela della libertà, prendi posizione a tutela della libertà... perché la libertà non è in grado di autotutelarsi. (Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo)

## Sharon detta le sue condizioni all'Anp

Per il neonato governo della destra israeliana la priorità è l'economia. Ariel contestato dagli ultraortodossi

Umberto De Giovannangeli

«Ogni futuro accordo politico dovrà assicurare gli interessi storici, di sicurezza e strategici di Israele. In primo luogo la rinuncia palestinese alla richiesta infondata che è nota come diritto al ritorno di masse di palestinesi dentro Israele... Ci dovranno inoltre essere aree di sicurezza e di separazione e il mantenimento dell'unità e dell'integrità della capitale d'Israele: Gerusalemme». Ariel Sharon «emenda» il tracciato di pace delineato da George W. Bush e fissa le sue condizioni per una ripresa, in un futuro segnato dalle pesanti ombre della guerra all'Iraq, del negoziato di pace. Emenda ma non respinge la costituzione, nel Medio Oriente del dopo Saddam (e del dopo Arafat) di uno Stato palestinese. Quella delineata da Ariel nel giorno della presentazione alla Knesset del nuovo governo, è una pace blindata, appesa a pesanti condizioni e a punti non negoziabili (Gerusalemme) ma

è pur sempre un'apertura, operata soprattutto per non dispiacere l'alleato americano.

Un riferimento alla Casa Bianca che Sharon esplicita nel passaggio del suo discorso di investitura in cui sottolinea «di essere giunto nei colloqui col presidente George W. Bush e con membri della sua amministrazione ad un'intesa sulle condizioni necessarie per l'avvio di un processo politico e sulla necessità di un percorso a tappe per la soluzione del conflitto complesso e di vecchia data

Non respinge la costituzione nel Medio Oriente del dopo Saddam (e del dopo Arafat) di uno Stato palestinese

tra noi e i palestinesi». Condizioni che il premier elenca puntigliosamente: «la fine del terrorismo e della sovversione; l'attuazione di profonde riforme dell'Anp; la sostituzione dell'attuale dirigenza palestinese». «Non è tempo di festeggiamenti», aveva affermato Sharon la notte del 28 gennaio, la notte del trionfo elettorale. E non è certo un discorso trionfalistico quello che, un mese dopo, il settantacinquenne premier pronuncia nell'austera, e poco festante, aula della Knesset. «Il terrorismo non piegherà Israele», scandisce Sharon. Ma resta il fatto che ventinove mesi dopo l'inizio della seconda Intifada, la sicurezza per Israele è una meta ancora da raggiungere. La guerra al terrorismo ha provocato morte e distruzione e ha messo in ginocchio l'economia israeliana. Ed è proprio la crisi economica, la più grave dalla fondazione dello Stato ebraico cinquantatré anni fa, ad essere la priorità assoluta del nuovo governo, sottolinea Sharon, motivando così, sia pure indirettamente, il passag-



Silvan Shalom, ministro degli Esteri

gio, tutt'altro che gradito dal diretto interessato, di Benjamin Netanyahu dal ministero degli Esteri al dicastero del Tesoro.

Nel suo intervento, il premier fa esercizi di equilibrio, andando in-

contro al suo alleato di centro - lo Shinui - quando ricorda espressamente il discorso che egli tenne lo scorso dicembre a Herzliya, nel quale esplicitò per la prima volta la sua disponibilità ad un'eventuale nascita di uno Stato palestinese, sia pure sottoposto a severe restrizioni. Al tempo stesso, però, Ariel l'«equilibrato» ha cercato di tranquillizzare gli alleati di estrema destra - Partito Nazionale religioso e Unione Nazionale - sottolineando che «prima di un negoziato concreto su un accordo politico che dovesse includere uno Stato palestinese, la questione sarà portata al governo e da questo decisa». Non è tempo di festeggiamenti. E i primi a non voler festeggiare la nascita del nuovo governo sono i furibondi deputati dei partiti ultraortodossi, per la prima volta dalla nascita dello Stato ebraico sbattuti all'opposizione. «Vergogna», urlano i parlamentari di Shas, il partito religioso sefardita, all'indirizzo dell'odiato Yosef «Tommy» Lapid, il leader del partito laico di centro Shinui, neo ministro della

Giustizia e vice premier. L'ira dei fondamentalisti della Torah si abbatte su Ariel Sharon: «Sei il premier del governo dell'immondizia», gli grida contro un parlamentare ultraortodosso. Arik ascolta impassibile. Un gesto di nervosismo gli viene invece strappato da Amram Mitzna. A Sharon, il leader laburista rinfaccia il fatto di aver preferito «un governo più estremista possibile» a un accordo col Labour che, a suo dire, era a portata di mano. Questo governo, aggiunge Mitzna, non potrà risolvere

Il leader laburista Mitzna: questo esecutivo non potrà risolvere i problemi economici e sociali del Paese

a ogni costo e fare carta straccia della legalità internazionale». Il presidente non nega più che la guerra sia inevitabile. Per giustificare i mezzi, proclama la nobiltà dei suoi fini: «La vita e la libertà del popolo iracheno importano poco a Saddam, ma a noi importano moltissimo. Porteremo medicine agli ammalati, e stiamo preparando tre milioni di razioni per nutrire gli affamati. Gli Stati Uniti non hanno intenzione di determinare la forma precisa del nuovo governo iracheno. Questa scelta spetta al popolo dell'Iraq, ma noi ci accerteremo che un brutale dittatore non venga sostituito da un altro. Ricostruire l'Iraq richiederà un impegno prolungato di molte nazioni, compresi gli Stati Uniti. Resteremo tutto il tempo necessario, ma non un giorno di più».

Molte nazioni, e più di un esercito. È confermato che i militari turchi occuperanno il nord dell'Iraq per reprimere le velleità d'indipendenza dei curdi, loro nemici mortali. Nel sud occorrerà tenere a bada con la forza gli sciiti che chiedono l'annessione all'Iran. Gli Stati Uniti, che per pagare la guerra si sono indebitati fino al collo, non hanno denaro per la ricostruzione. Bush ha ammesso di contare sui proventi del petrolio iracheno. «Cercheremo -ha annunciato- di proteggere le risorse naturali dell'Iraq dal sabotaggio di un regime morente, e accertarci che queste risorse siano usate per il beneficio dei proprietari».

Non poteva mancare la rituale promessa di pace per la Palestina. Nel 1991 George Bush padre chiese l'aiuto degli arabi per attaccare l'Iraq con un impegno solenne: «È venuto il momento di mettere fine al conflitto tra Israele e i palestinesi». Oggi il figlio rilancia: «Il successo in Iraq potrebbe mettere in moto progressi verso uno stato palestinese veramente democratico. La scomparsa di Saddam priverebbe i Terroristi di un ricco patrono. I palestinesi saranno in condizioni migliori per scegliere nuovi dirigenti, veri capi che si adoperino per la pace».

Per fare la pace bisogna essere almeno in due, ma Bush è attento a non irritare il primo ministro israeliano Sharon, che durante la guerra si troverà alle prese con i palestinesi in rivolta. «Prepariamo -ha sostenuto- le condizioni necessarie per progredire verso l'obiettivo di due stati, Israele e la Palestina. L'impegno del governo americano, e mio personale, è di raggiungere questo obiettivo». Non ha detto come, quando, con quali confini. Non ha chiesto il ritiro degli insediamenti israeliani. Ha soltanto detto che dovrà cessare «l'attività degli insediamenti». Questo significa che non potrebbero esserne costruiti di nuovi, o che sarebbero smantellati quelli che esistono? E quando, e a quali condizioni? E come persuadere i palestinesi che, una volta deposte le armi, otterranno quanto Israele ha sempre rifiutato? Le promesse di pace di Bush figlio, come quelle del padre, significano una cosa soltanto: la guerra è imminente.